

GENE YOUNGBLOOD

«Alla macchina avevamo affidato la realizzazione di alcune nostre utopie, è ora alla macchina che delusi occorrerà ricorrere per stabilire una comunicazione interrotta. Youngblood, già teorico del cinema espanso, individua nella nuova conversazione tecnologica» il punto di forza per un possibile utopistico allentamento degli equilibri mediatici e sociali compromessi.

IL MITO UTOPISTICO DELLA RIVOLUZIONE COMUNICATIVA

una che vorrei qui affrontare è quello della possibilità di una rivoluzione comunicativa, ossia di una radicale trasformazione della comunicazione tecnologica. Quello che cercherò di sostenere in particolare è che una rivoluzione comunicativa richiede una ridefinizione dei rapporti politico-sociali: comporta dunque una rivoluzione più generale, non limitata alla diffusione della tecnologia, ma relativa alle possibilità di modifica delle relazioni umane, soprattutto per quanto concerne la comunicazione a due vie, ossia la conversazione posta in gioco dai sistemi interattivi.

Risale alla metà degli anni settanta un esperimento chiamato «televisione interattiva via cavo», che collega punto a punto l'utente del sistema.

Con questo tipo di tecnologie non si trasmette in modo tradizionale all'utente può selezionare le proposte fatte dalla fonte centrale schiacciando semplicemente un bottone e pagando per il servizio utilizzato.

Certo, non siamo al livello di una conversazione paritaria, visto che la fonte è una fonte centrale di emissione, e l'utente non può mandare un messaggio, ma può solamente scegliere se accettare o no; e tuttavia si tratta di una vera alternativa alla Tv tradizionale.

Oggi gran parte degli Stati Uniti è collegata con un sistema televisione via cavo. Il fatto di avere un cavo collegato in casa non significa

che esso deve essere usato in modo conversativo; quel che è certo è che questa possibilità esiste.

Un altro fenomeno interessante è quello della combinazione della Tv con il telefono: questo mix si realizza attraverso le fibre ottiche, attraverso cui un raggio laser consente di trasmettere e ricevere nello stesso tempo. Si tratta di uno sviluppo radicale: un'autostrada elettronica su cui viaggiare e far viaggiare informazioni. Se poi lo schermo è controllato da un computer è possibile agire sulla tastiera-mouse per selezionare un'immagine televisiva, scritte grafiche...

Una combinazione di Tv, computer e fibre ottiche permette un'estensione su vasta scala di processi comunicativi alternativi: non solo si può trasmettere e visualizzare sullo schermo, ma anche ricevere, con un notevole incremento delle potenzialità creative.

È possibile trasmettere i propri videotapes o un suono digitale, senza perdere la qualità anche se li si fa viaggiare in tutto il mondo.

Esiste anche un Tele-writer: quello che si scrive o si disegna con una normale penna a sfera e un pezzo di carta viene digitalizzato, appare sullo schermo e può essere trasmesso; è anche possibile disegnare insieme a qualcun altro, in qualsiasi altro punto del mondo, simultaneamente.

Tutti i modi in cui gli esseri umani comunicano — voce, suono, immagini, scrittura, disegni — possono essere combinati in un singolo mezzo multimediale.

Il problema, a questo punto, si sposta sul versante della diffusione, e quindi sul fronte economico, visto che il costo delle apparecchiature è un elemento saliente del loro ingresso su un mercato di massa.

La diffusione stessa delle fibre ottiche, d'altronde, riguarda una decisione economico-politica, è un problema di marketing e di controllo dei canali e delle fonti di informazione: poiché infatti essa favorisce il decentramento e l'accesso all'informazione — e al potere — da parte di tutti, può cambiare il concetto di democrazia nell'era elettronica.

Quindi una rivoluzione delle comunicazioni dovrebbe occuparsi di creare un mezzo combinando televisione, computer, telefono, satelliti in un'unica rete multimediale controllata dall'utente, il cui uso sarebbe gratuito.

Questa tecnologia, per di più, non dovrebbe essere utilizzata per vendere o acquistare informazioni: lo scopo del sistema dovrebbe essere quello di collegare le persone nel mondo e consentire loro attraverso la comunicazione di identificare quelle che chiamerei le «comunità di desideri», comunità virtuali di appartenenza non presenti fisicamente nello

stesso luogo, ma unite dagli stessi interessi, definite non geograficamente ma dalla consapevolezza, dall'ideologia e dal desiderio, che dopotutto sono le uniche cose che rendono «umana» una comunità.

L'accesso al sistema può permettere di formare una unità per acquisire potere, e di costruire su scala globale il tipo di realtà nella quale vogliamo vivere.

Quando parliamo di rivoluzione, parliamo di rapporti possibili tra le persone, e non tra persone e macchine. Logicamente questi rapporti vengono mediati dalla tecnologia, dai media, ma la tecnica in se stessa non è rivoluzionaria.

Si diceva che la televisione avrebbe cambiato il mondo; oggi si dice lo stesso per il computer, ma la rivoluzione non riguarda l'uso della tecnologia, bensì il modo in cui essa viene strutturata; cioè come il potere viene distribuito in base alle decisioni politico-economiche.

Tutti i problemi del XX secolo implicitamente richiedono una rivoluzione delle comunicazioni; il fatto è che sono stati creati dalle stesse istituzioni che avrebbero dovuto impedirli; così, se esiste una crisi culturale, è perché il sistema educativo non funziona; se esiste una crisi ambientale è perché l'industria sta distruggendo l'ambiente che dovrebbe proteggere (è forse questa la saggezza del nostro tempo: la sfida di creare nella stessa misura in cui distruggiamo). La costruzione della realtà si ottiene tramite la conversazione continua.

Uno scopo della rivoluzione delle comunicazioni è di sostituire la comunicazione monodirezionale di massa con conversazioni di gruppi: si tratta in fondo di farla finita con la centralizzazione del potere, della cultura e con quella logica della «trasmissione» che consente la visione ma nessuna possibilità di conversazione.

La trasmissione crea una «finestra» attraverso la quale noi pensiamo sia possibile vedere, ma non è trasparente, ha uno schermo opaco sul quale si proietta l'ideologia. Il problema non è quello che si vede dalla finestra, ma la finestra stessa.

I rapporti di potere, gli interessi economici, condizionano e filtrano la trasmissione della realtà, che quando giunge all'utente non è più la stessa.

Le telecomunicazioni, così come ci sono note oggi, costituiscono una minaccia alla democrazia a causa del controllo centralizzato di costruzione della realtà.

C'è bisogno di un'immagine alternativa delle telecomunicazioni per costruire un nuovo paradigma, non più una realtà industriale.

C'è bisogno di ri-socializzare per creare nuovi valori, per vivere

e risolvere i problemi. Bisogna trasformare la comunicazione di massa in conversazione intersoggettiva; se ci limitiamo a «trasmettere» non facciamo altro che riprodurre, ripetere la stessa realtà che è già stata compresa e su cui si è avuto un accordo, senza portare avanti nulla di nuovo.

La trasmissione è sempre non-creativa; per intessere un nuovo contenuto, per costruire un nuovo mondo bisogna invece cominciare una «conversazione» creativa, perché ogni nuova realtà è generata da una conversazione.

Vorrei definire questo sogno di una nuova comunicazione tecnologica, fondata più sulla conversazione che sulla trasmissione, come un «mito utopistico». Con utopistico intendo qualcosa che sarà possibile tecnicamente, economicamente ma la cui realizzazione è un problema politico.

Mi riferisco invece al mito in tre significati:

— un senso ontologico, per cui non esiste, non è mai esistito e probabilmente non esisterà mai un tipo di sistema pubblico, gratuito, non controllato dalle multinazionali;

— un senso antropologico, di sogno pubblico. Negli Usa l'idea di una rivoluzione tecnologica è l'unica fantasia in cui si tenta di trasmettere il tipo di realtà in cui viviamo;

— un senso categoriale. Una vera rivoluzione delle comunicazioni non si chiamerà mai così, sarà di tipo politico e culturale, riguarderà una ristrutturazione della società in modo non gerarchico. E questa non sarà più una rivoluzione, ma la rivoluzione.

Viviamo in un'epoca in cui il marxismo sta morendo, e sembra non esserci più speranza di trascendere il capitalismo nel mondo. Nessuno sembra ritenere che sia possibile la rivoluzione; eppure questa credo che sia la strada della conversazione come radicale alternativa alla trasmissione di massa. Parlarne sempre, ventiquattro ore al giorno è l'unico sentiero, l'unica strada alla ricostruzione sociale nell'epoca post-industriale. Non credo in nessun'altra possibilità.

Se è vero che tutti i nostri problemi sono creati dalle stesse istituzioni che avrebbero dovuto evitarli, soprattutto dall'istituzione delle telecomunicazioni, allora non dobbiamo chiedere a loro le soluzioni; non ci rimane nient'altro da fare che cercare il mito utopistico, in un processo in cui ciò che conta non è il risultato ma il procedere stesso, alimentato dalla speranza di cambiamento.

(G. Youngblood, *Il mito utopistico della rivoluzione comunicativa*, «Comunicazioni sociali», nn. 2-3, 1992, pp. 196-200)